

MARIA ANTONIETTA CRIPPA, **La civiltà delle Ville in Lombardia**

Il tema di questo incontro, relativo ai percorsi di valorizzazione delle ville di Lombardia in generale e, più in particolare di quelle a nord di Milano, chiede la comprensione del loro valore di risorsa per l'oggi, di risorsa culturale e dunque artistica, ma anche patrimoniale e antropologica, quindi al servizio di una crescita, che sia maturazione e integrazione delle identità locali.

Indico subito lo scopo che mi sono prefissa con questo breve intervento: desidero far emergere in che senso le ville, con il patrimonio di civiltà che esse veicolano, sono oggi risorsa e a quale carattere fondante delle identità locali tale risorsa deve essere riferita.

Chiamo in soccorso, per uno sguardo articolato ma di sintesi, una modalità artistica di largo uso soprattutto in epoca medievale: la struttura del messaggio composto da immagini disposte a trittico, con due ante, ornate da temi con funzione di premessa, che occorre aprire per poter godere della più grande raffigurazione centrale. Spero di riuscire, senza immagini, a evocare le realtà cui faccio riferimento.

1.a anta

La scena che occupa la prima anta evoca il paesaggio lombardo nel suo insieme, paesaggio alla cui definizione hanno contribuito in modo determinante le ville, oggetto del nostro interesse, per tre secoli, tra Quattro-Cinquecento e fine Settecento-inizio Ottocento.

E' noto che Carlo Cattaneo, nel 1839, ha definito questo paesaggio - osservandolo nelle due conformazioni orografiche fondamentali di zona collinare-montana e di pianura irrigua- un "immenso monumento delle arti costruttive". Esso era da lui percepito come unitario retaggio fisico, *monumentum* in senso etimologico, fisica saldatura tra esiti potenti e modesti di arti costruttive e operosità umana.

Scriveva con orgoglio, a conclusione del 1.o volume di *Notizie naturali e civili su la Lombardia*: "Noi, senza dirci migliori degli altri popoli, possiamo reggere al paragone di qual altro siasi più illustre per intelligenza, o più ammirato per virtù; e aspettiamo che un'altra nazione ci mostri, se può, in pari spazio di terra le vestigia di maggiori e più perseveranti fatiche. E' una scortese e sleale asserzione quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e dell'amenità del cielo; e se il nostro paese è ubertoso e bello, e nella regione dei laghi forse il più bello di tutti, possiamo dire eziandìo che nessun popolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli confidò la cortese natura".

Cattaneo, si può affermare, avrebbe condiviso il significato attuale di bene culturale, il suo fondamento antropologico, che ha nel lavoro umano in tutte le sue forme, uno dei nodi essenziali di identificazione. Il termine *monumento* da lui utilizzato implica, è evidente, stratificazione diacronica e differenziazioni orografica e geografica, ma evidenzia nello stesso tempo il disegno paesaggistico in senso proprio, vale a dire quella unitaria armonia che il suo sguardo poteva cogliere, osservando la rete delle città, dei borghi, dei cascinali, delle ville, dei campi, dei boschi, delle strade e dei corsi d'acqua della Lombardia.

Puntando l'attenzione solo su una porzione di questo territorio regionale, si costata che la medesima qualità paesaggistica ha caratterizzato, fino a tempi molto recenti, anche l'area della Brianza storica: un territorio che non ha mai avuto confini puntualmente definiti; che ha goduto, con importanti modifiche nel tempo, di articolazione interna tra nodi di centralità e di margine; che è sempre stata anche terra di mezzo, terra di passaggio tra le aree lombarde a valle e quelle a monte.

“Paese di luce epperò di derivate ombre”: l'ha chiamata, in *Brianza e altri amori*, Luigi Santucci nel 1981, riconoscendovi una qualità solare ovunque diffusa. Per darne ragione adeguata, dovrei soffermarmi sulle ammirate descrizioni, di paesaggi e ville di quest'area a nord di Milano, lasciateci da Henry Beyle-Stendhal, da Ignazio Cantù, da Richard Bagot, da Arturo Brambilla e da molti altri.

Scelgo una breve ma lucida riflessione dalle *Lettere del lago di Como*, di Romano Guardini, un teologo italo tedesco che cento anni dopo Carlo Cattaneo, così scriveva: “Quando passai attraverso le valli della Brianza, da Milano al lago di Como, valli rigogliose, opulente, coltivate con cura diligente, contornate da monti aspri, in forme vigorose e ampie, non volevo credere ai miei occhi. Dappertutto una terra abitata. Vallate e pendii ricoperti di borgate e cittadine. Tutta quanta la natura lavorata e modellata dall'uomo. Ciò che si chiama cultura nel senso più raffinato, mi si presentava nella forma più armoniosa [...] Tale e quale l'ho spesso ritrovata nel comportamento dell'uomo più semplice, nelle sue parole e nei suoi modi [...] io non so dove trovare le parole per esprimere questo miracolo pieno di luce”.

L'espressione più pertinente era: “*Urbanitas*- parola questa che significa a dire il vero, esistenza urbana, aria di città, nella quale però l'*humanitas*, cioè il tipo di esistenza umana pieno di nobiltà e ricco di forme può prosperare”.

Di colpo l'idilliaca contemplazione venne però interrotta: “Ma, tutt'a un tratto, nella cantante fuga di profili di una cittadina di provincia, scorsi il

grossolano edificio di una fabbrica!”. Alla appena accennata espressione di felicità per una armonia insperata, subentrò in Guardini una dura delusione, poiché comprese che già era in atto, anche in Italia come da tempo nella Germania in cui viveva, la dissoluzione dell’armonia di millenaria costruzione del conteso abitato. Concluse allora: “Un’epoca che tramonta dà sempre tristezza”.

A questo punto, sul limitare del drammatico scarto tra due epoche, giro verso l’esterno la prima anta nascondendola alla vista, per rivolgere l’attenzione a quanto presenta la seconda.

2.a anta

Lo sguardo che evoco ora, allo stesso paesaggio, è quello che mi restituisce la pungente scrittura di Carlo Emilio Gadda, l’ingegnere che, nel periodo tra le due guerre mondiali, denunciò la devastazione del patrimonio arboreo dell’area briantea causato, soprattutto dal primo Novecento in poi, non solo dall’incipiente industrializzazione ma anche dal dilagare delle case di villeggiatura nei luoghi più ameni.

Gadda le elencava, con irrisione canzonatoria, come ville, villette, villule, villoni ripieni, villette doppie, villette isolate e così via, tutte devastatrici delle aree boschive “fra le distrette d’un fumoso cantiere”.

Nulla esse avevano a che vedere con l’inserimento nel paesaggio delle ville nobiliari, costruite nei secoli precedenti, quelle ville da dove “serenità chiare ed azzurre dei lontani monti, e disegni di grandissimi alberi vengono incontro all’anima subitamente liberata” (*Ville verso l’Adda*, in: *Saggi*).

I grandiosi complessi monumentali delle ville con i loro giardini, già al tempo di Gadda, appartenevano del resto ad un regime ormai antico, alla stagione economica e sociale dell’età moderna compresa tra il tramonto del lungo medioevo e l’avvento della società e dell’economia contemporanee, in cui viviamo noi oggi.

La denominazione *Ancien Régime*, coniata al tempo della rivoluzione francese, da Alexis de Tocqueville e dalla scuola delle *Annales* in poi è divenuta riferimento generale per individuare la società, in stati sottoposti a regime monarchico, strutturata nelle classi distinte –dei nobili, del clero e del popolo- e retta da una economia, ancorata all’agricoltura, nella quale non ai contadini, ma solo ai mercanti era consentita qualche ascesa sociale.

Nel Settecento, tale società di *ancien régime* era profondamente minata da crisi interne, soprattutto per l’indebolimento morale dei suoi

protagonisti. Tutti ricordiamo, per fare un solo cenno al vastissimo fenomeno della sua decadenza, il poemetto ironico *Il giorno* di Giuseppe Parini, che, nella seconda metà del secolo, celebrava la vitale e solerte attività contadina a contrasto con l'inerte e vuota vita del Giovin Signore. Ci si trova oggi iscritti in tutt'altro regime; è completamente tramontato l'antico con i suoi riti, i suoi miti, i suoi fasti e il suo paesaggio. Se dei primi resta solo qualche fugace traccia nel mondo, fortunatamente il paesaggio non è stato ridotto a reperto fossile. La turbolenza di eventi che hanno contrassegnato tale transizione, con epicentro in violente rivoluzioni sociali, ha comportato esplosioni di vandalismi ideologici radicalmente distruttivi di patrimoni d'arte e di cultura.

Le ville lombarde non sono state certamente oggetto del furioso vandalismo con il quale i sanculotti francesi hanno aggredito e devastato cattedrali e monasteri; tuttavia si devono registrare negli ultimi due secoli, anche per le ville, numerosi brutali atti promossi da istinti distruttivi, che le hanno profondamente colpite.

Riprendendo una catalogazione messa a punto dagli studiosi francesi Reau, Fleury e Leproux (*Historie du vandalisme*), si potrebbe, sinteticamente, dire che esse sono state spesso sfregiate da un vandalismo, di volta in volta, avido, invidioso, intollerante, stupido o imbecille (vuoto cioè di qualsiasi motivazione), sentimentale, estetico, ben intenzionato (analogo a quello, ad esempio di Lord Elgin, che portò via dal Partenone le sculture a basso rilievo e dall'Eretteo una cariatide, per inserire gli uni e l'altra nel British Museum londinese). L'elenco potrebbe continuare, poiché persino certi restauri o certi riusi hanno un che di vandalico.

Auspiciando tuttavia che oggi, forse anzi da qualche decennio, ci si sia ormai decisamente iscritti in tutt'altro atteggiamento valorizzatore, val la pena di puntare l'attenzione sui due caratteri del paesaggio lombardo in trasformazione che, genialmente, Gadda ha individuato. Per lui esso, in quanto "affiorante parvenza della ragione e delle cause geologiche" (*Un romanzo giallo nella geologia*, in: *Saggi*), era sia "madre cara e necessaria" sia "civile archivio" (*Gioia della chiarezza marina*, in: *Saggi*). Una madre terra, un suolo sicuro, un paese di civiltà, di storia, un deposito di memorie custodite come in un archivio, quindi da esplorare, mettere in luce, riconoscere per riappropriarsene, per costruire il futuro. Su queste due immagini, positive e propositive, della "madre cara e necessaria" e del "civile archivio" giro verso l'esterno la seconda anta del trittico, per mettermi in osservazione del grande riquadro centrale.

*Riquadro centrale o
della civiltà delle ville*

Civiltà, *civilitas* è termine che deriva da *civis*, ha dunque il senso primario di qualità di vita e insieme di tratti del comportamento, da cittadino, che si oppone a *rusticitas*. Rimanda pertanto alla multiforme polarizzazione, di lunghissima durata, tra città e campagna. Attraverso complessi percorsi, l'espressione ha tuttavia assunto di recente un significato molto vicino a quello di cultura: indica infatti oggi una amalgama di aspirazioni, idee, valori, tradizioni, capacità, anche tecniche, di popoli e gruppi umani, che emergono in felici contingenze storiche, come tratti espressivi, trasmessi anche ai loro manufatti, precisamente caratterizzati.

E' termine dunque che rimanda a quello di identità: di un popolo, di una nazione, di un continente o anche solo di un piccolo borgo, di un'area storica particolare, di una fenomenologia, come appunto quella architettonico-artistica e paesaggistica delle ville, qui oggetto delle nostre riflessioni.

E' però necessario precisare che civiltà e identità sociale non sono tra loro connesse in modo fissista, non si saldano cioè in uno schema stabile e chiuso di comportamenti e valori. Li collega un continuo movimento, generato da dinamiche diffusive, migratorie o espansive si potrebbe anche dire, e dinamiche di assorbimento e rielaborazione, le une e le altre articolate attorno a fattori unificanti, a specifici simboli culturali.

Civiltà e identità non sono dunque identificabili in fenomenologie storiche statiche, né tanto meno in una loro correlazione fissa. Fioriscono, si consolidano, decadono entro sistemi integrati di organizzazione e di gestione, che mutano al mutare di eventi, incontri, contingenze storiche.

La civiltà delle ville lombarde, le sue connessioni con le identità sociali di cui è stata prodotta e causa nello stesso tempo, è lampante testimonianza di queste affermazioni. Si è trattato infatti di una civiltà che ha fatto perno su fattori convergenti attorno al principio di felicità, di comodità, di ristoro, in una sola parola di delizia. Non casualmente le si è chiamate ville di delizia, soprattutto a partire dal volume di Marc'Antonio Dal Re, *Ville di delizia o siano palagi camparecci nello Stato di Milano*, uscito in prima edizione nel 1726 e in seconda nel 1743. L'espressione è rimbalzata continuamente negli ultimi quarant'anni nelle moltissime pubblicazioni che le hanno censite, valutate, esaminate, anche sotto il profilo del riuso, fino ad oggi. Si è anche trattato di una civiltà vivace fintanto che ha saputo mettere in moto e gestire sistemi integrati di organizzazione, all'interno dell'aristocrazia, tra aristocrazia e nuovi ceti ricchi, tra

insediamenti di campagna e palazzi di città, tra gli stessi insediamenti e i borghi vicini, tra agricoltura e commercio, tra cultura milanese e apporti internazionali, di diverso tipo, provenienti anche dalle Americhe, scoperte alla fine del XV secolo.

Basta il richiamo esemplificativo di qualche tratto di storia, per darne ragione. Occorre risalire alla villa romana, centro di organizzazione agricola e luogo di svago, per ritrovarne la prima matrice. In Lombardia, tuttavia, innanzi tutto in provincia di Milano, la residenza nobiliare di campagna comparve come fenomeno rilevante tra XV e XVI secolo, talvolta in forma di casino di caccia ai margini delle prime selve boschive del contado, talvolta inglobando nelle nuove costruzioni porzioni di un castello oppure di una torre medievale, come è il caso ad esempio di palazzo Arese Borromeo in Cesano Maderno dove ora ci troviamo, oppure assumendo conformazione planimetrica analoga a quella delle cascine.

L'avvio come villa-cascina è connesso, non solo all'interesse per la vita agreste e i suoi prodotti da parte della società aristocratica, ma anche ad una politica di innovazione agraria, promossa direttamente dal governo ducale. Celebre è la realizzazione della Cascina Sforzesca a Vigevano, voluta nel 1486 da Ludovico il Moro, che diede incarico per la sua realizzazione all'ingegnere Guglielmo da Camino, mentre alle opere idrauliche soprintese Leonardo da Vinci. Presto circondata da altre sei cascine modello, la Sforzesca fu la prima sede della coltivazione del gelso, che dal Moro prese nome di "muròn", per l'allevamento del baco da seta; in essa inoltre fu, per la prima volta, impiantata la coltivazione del riso. Il tipo della villa lombarda ha avuto sia propria evoluzione sia distribuzione territoriale organizzata in aree privilegiate, soprattutto a nord di Milano, e attorno alla viabilità storica d'acqua e di terra. La doppia funzione di centro di gestione agricola e di luogo di svago e riposo fu fattore dinamico sia sotto il profilo architettonico e artistico che rispetto all'organizzazione sociale *ancien régime*.

Già nel Cinquecento alla gestione del fondo, con diverse forme di coltura e allevamento, quindi con intervento di molti contadini, si collegò una permanenza in villa dei nobili piuttosto lunga, adeguata a seguire fasi importanti di raccolta dei prodotti, vendemmia dell'uva e vinificazione. I rapporti tra signore proprietario, fattore e contadini divennero complessi, come è testimoniato nel volume di Bartolomeo Taegio, del 1559, e in altri trattati.

Molto presto, inoltre, i nobili arredarono parte delle ville, a fianco dei locali d'abitazione oppure in finte grotte, si pensi alla Villa Borromeo

Litta di Lainate, con collezioni d'arte e di oggetti pregiati, quasi come musei privati *ante litteram*. Spesso la villa veniva concepita come perno del borgo nel quale si insediava oppure dava luogo ad un nuovo insediamento o al potenziamento di un piccolo nucleo preesistente.

Tra Sei e Settecento il territorio lombardo conobbe una trasformazione agricola rilevante, promossa dal nuovo ceto dei grandi affittuari e, in generale, dai nuovi ricchi oltre che dall'aristocrazia fondiaria, producendo una trasformazione analoga alla rivoluzione agraria coeva in Inghilterra. L'istituzione del catasto e della nuova politica fiscale del governo asburgico favorì un notevole incremento della produttività agricola, stimolò a legami parentali più stretti le famiglie nobili –i Triulzi, i Borromeo, i Serbelloni, i Taverna, i D'Adda, i Recalcati, i Somaglia, gli Arese, che fondarono altre ville, espandendosi in Brianza, nel varesotto e nel comasco, lungo i Navigli.

I ceti emergenti e i nobili gareggiarono allora nel realizzare sontuosi edifici; le stanze vennero ornate con magnifici decori, affrescati o a stucco; per la loro messa a punto ebbero ruoli importanti l'estetica del barocco dapprima, quella rococò e neoclassica poi, e la poetica dell'arcadia. Lo sviluppo delle quadrature pittoriche consentì favolose possibilità illusionistiche; la riscoperta di testi iconografici del primo Seicento, a partire dall'*Iconologia* di Cesare Ripa, fornì fonti preziose per le allegorie dinastiche. La gara, instauratasi tra i committenti, richiamò artisti importanti. L'architettura e l'arte, in tutte le loro forme, si trovarono pertanto anch'esse inserite nel cerchio virtuoso di una gestione integrata, di principi costruttivi, di tecniche, di scuole e maestranze artistiche.

Analogo fu il processo di ideazione e modifica che investì i grandiosi giardini, spesso arricchiti da piante rare ed esotiche, dapprima disegnati all'italiana, poi alla francese, successivamente all'inglese, persino all'olandese, arricchiti inoltre, talvolta, dal giardino dei semplici. Non mancavano le fontane, i giochi d'acqua, i boschi per la caccia, le edicole, le sculture, i ninfei.

Il patrimonio di conoscenze scientifiche, letterarie, tecniche circolava nella rete, costituita dai nobili e dai ricchi, dalla città alla campagna, portando ovunque novità e comportamenti e modifiche del gusto. Non molto veniva facilmente travasato nel mondo dei contadini che, tuttavia, risultava, in diversi modi, concretamente coinvolto nel processo di trasformazione messo in atto dal ceto più forte.

Vorrei concludere questo più che scarno affresco, ricordando che il capofila dei committenti, impegnati dal Seicento in queste imprese

dettate anche da volontà di stupire, è stato Bartolomeo III Arese, vissuto tra 1610 e 1674, senatore, reggente onorario del Consejo de Italia, committente del palazzo Arese Borromeo in cui ora siamo, da lui voluto come macrocosmo di ricchezza decorativa, secondo un modello a cui molti altri si sarebbero rifatti nel giro di pochi anni.

L'impianto del palazzo è ancora oggi, tramite le sue parti e grazie alla assialità di connessione con l'esterno –che va dal lungo accesso, ancora oggi segnalato dai fondali, al grande respiro dell'edera antistante all'ingresso, al cortile d'onore e, attraverso questa sala dell'Aurora, al parco- l'asse portante della città, si può dire dal Parco delle Groane fino a Seregno.

Gli manca ancora, tuttavia, l'inserimento in un adeguato sistema integrato di organizzazione e gestione, coerente con la cultura e la società alle quali apparteniamo oggi, sistema che potrebbe esaltarne le potenzialità, eccezionalmente accresciute dall'articolazione di spazi e palazzi che lo circondano, dall'ex chiesa Santo Stefano a palazzo Arese Jacini, sede del Comune di Cesano Maderno e dell'ISAL, ad altro ancora. Si tratta dunque di passare, nel senso più ampio, al nuovo regime, che proprio da qui ed ora potrebbe, se lo vogliamo, prendere il proprio abbrivio.

Concludo con una breve riflessione. Un articolo, comparso sul "Corriere della sera" il 13 ottobre 1971, portava questo titolo: *Il patrimonio lombardo d'arte e cultura al centro di un convegno a Palazzo Reale di Milano. Salvare le ville (ma per chi?) La Regione è chiamata ad intervenire a patto che di questi monumenti si faccia una utilizzazione comunitaria.* Uscivano in quegli anni Settanta i primi ponderosi registi sulle ville di Lombardia. Ci si rendeva conto che i complessi di questo tipo erano moltissimi, mal utilizzati o abbandonati.

Si comprendeva che non si potevano promuovere restauri senza individuare destinazioni prima ancora sociali che di carattere funzionale in senso stretto; si evocava l'intervento di Regione Lombardia e si ipotizzava, come sola soluzione, l'utilizzo comunitario.

Il percorso aperto allora era irto di difficoltà, il disegno del paesaggio lombardo era drasticamente frantumato e percorso da tensioni sociali conflittuali, l'attuale nozione di bene culturale ancora in gestazione, Regione Lombardia era istituto di recentissima istituzione.

Non si comprendeva ancora che le ville erano importante risorsa per il presente e per il futuro, benché se ne cogliessero i valori d'arte e cultura.

Ancor meno si percepiva che potessero essere inserite in un sistema integrato di organizzazione e di gestione. Mi ha colpito nel titolo del “Corriere” il proposito dubbioso: *Salvare le ville (ma per chi?)*.

Altri prima di me ha tratteggiato le ragioni di questo convegno, tra le quali la principale è quella di contribuire al rilancio della civiltà delle Ville, quale leva per il potenziamento dell’offerta culturale, della qualità della vita e dei valori identitari dei territori. Stiamo dunque rispondendo ora, concretamente, a quella domanda di salvezza lanciata nel 1971, nella messa in gioco del presente di civiltà delle Ville lombarde, ancora di consistenza imponente ma di nuovo destino.